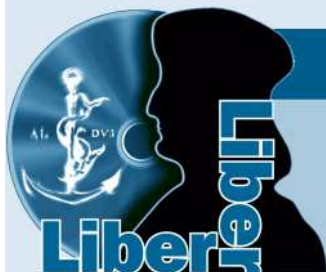


Progetto Manuzio



Pier Jacopo Martello

Lo starnuto di Ercole



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lo starnuto di Ercole

AUTORE: Martello, Pier Jacopo

TRADUTTORE:

CURATORE: Hannibal S. Noce

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Teatro : 1 / Pier Jacopo Martello ;
a cura di Hannibal S. Noce;
Collezione: Scrittori d'Italia;
Laterza, Bari, 1980

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 febbraio 2002

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 maggio 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Serafino Balduzzi, wuchengen@tiscalinet.it

Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Serafino Balduzzi, wuchengen@tiscalinet.it

PUBBLICATO DA:

Davide de Caro, collaborare@liberliber.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PIER IACOPO MARTELLO

LO STARNUTO DI ERCOLE

AL MARCHESE UBERTINO LANDO

PATRIZIO PIACENTINO

L'AUTORE

Io siedo al mio tavolino per scrivervi, illustrissimo ed amicissimo Signor Marchese, una la più seria, la più severa che per me si possa, dedicatoria. Questa trasposizione e questo lungo nomaccio di sillabe cinque può farvi testimonianza siccome io volea per sonori e ritondi periodi la vostra amicizia e la mia gratitudine raggirare. Eccomi però accigliato su questa carta a pescar forme di dire e concetti: dico prima forme che concetti, così insegnandomi alcuni esimi copisti della *Raccolta delle lettere dei dodici uomini illustri*, che in primo luogo certe forme di quelle che portano la randiglia trascrivono alle quali poi, come Iddio vuole, adattano i lor sentimenti.

Ma perciocché son'io sempre stato così gaglioffo che ho (cattivello me!) creduto doversi prima pensare a che dire, e quindi a dirlo colle voci insegnateci dalla balia, tanto di pensamenti mi son trovato abbondante quanto scarso di antique frasi. Perdonatemi. Sarà meglio dispor le parole così: tanto di pensamenti abbondante quanto scarso di antique frasi per avventura mi son ritrovato. Vedete, quanta armonia e quanta forza quel *per avventura* ne somministra? Ma nulla di più significa. Che importa? È riempitura. Che importa? Quel *mi son ritrovato* poi alla coda fa riposare agiatamente il periodo, o per me' dire, il periodo agiatamente fa riposare. Se avessi detto *trovato* in vece di *ritrovato*, e *posare* in vece di *riposare* meschino me! Gli è vero che avrei fatto intender lo stesso con meno, ma in quel *ri* sta tutta la forza dell'armonia. Oh, voi mi direte che *ritrovato* debbe cosa due volte trovata significare, e che lo stesso in sua specie può dirsi del riposare. Non volete vo' intendere? Che dobbiam farci? I nostri valenti maestri han sancito che sia lo stesso trovare che ritrovare, posare che riposare, per allungare a loro piacimento, comeché senza proposito, le parole.

Voi siete un cavaliere de' primi di Lombardia, un letterato de' primi del nostro tempo. Voi siete un amico, che a questo santissimo nome coll'opera rispondete; e lo so io, e lo sa l'abate Bertocchi, e lo sa il signor canonico Ovard, e lo sanno monsignor Acquaviva e monsignor Aldrovandi, avendovi tutti sperimentato allora che ci trovammo in brigata a peregrinare contro il sirocco su quell'eterna galea. Io poi lo so più degli altri per aver goduti gli effetti della vostra illustre cordialità nel cittadon di Parigi. Ma città, cittade, cittadella voi troverete, Martello mio, ma cittadone non vi sarà passato dall'Accademia. Signor Marchese, voi dite bene, secondo la presente giustizia, ma secondo la giustizia futura io spero che per li nostri pronipoti cittadone sarà vocabolo bello e buono nel dizionario che del mille ottocento diecisette escirà.

Seguitiamo dunque a rammemorare quello che nel cittadon di Parigi, la mercé vostra, mi è intervenuto. Voi m'introduceste alla saporitissima conoscenza di Monsieur Fontanelle su quella sua deliziosa soffitta. Per cagion vostra mi son seduto più volte ad ingoiarmi un piatto di maccheroni imburrati col cacio compatriota alla tavola liberale, ingenua e lombarda del signor conte Pighetti, erudito inviato dal vostro serenissimo signor duca alla corte di Francia. Voi, infine, e l'algebriaco signor abate Conti, patrizio veneto, la mia delizia eravate siccome quelli che, leggendo le cose mie, le facevate ancor leggere a quegli'impazienti Franciosi, non senza l'averli convinti del non essere io

tanto da nulla quanto per essoloro gran parte di noi Italiani è creduta. Vedete dunque in quale ampia materia avrei io pocolino a sdraiare, questa burattinata mia dedicandovi.

Ma vi ho mo io una cosa ridicola sul sodo ad inviare? «E perché dunque inviarmela?» voi mi direte. Signor Marchese, sentite la mia ragione e, se ho poi torto, sgridatemi. Ho io provato cotanto gusto nel conversarvi allora appunto che, giovial come siete, di tutto il cuor vostro e con cotesti denti, che vi si caccerebbero dalla bocca, sonoramente ridete, che mi saprebbe peccato il non darvi anche costì occasione, qual per me si possa, di ridere. Siamo tutti e due Lombardi ed ottimi compagni: mettiamoci però a sedere l'un contro all'altro, voi in Piacenza voltato a sirocco ed io qui in Roma volgendomi a tramontana, e guardandoci con quegli occhi allegri coi quali più volte, dopo aver parlato di poesia, ci siamo a buoni e replicati brindisi provocati, prorompiamo in una risata. Ma perché questa e cotesta vadano bene all'unisono, facciam nostri conti così.

In oggi finisce il dicembre dell'anno 1717. Alli quindici del venturo gennaio, al tocco del mezzo giorno, cominciate a ridere, ma ridete secondo l'intenzion mia, ché anch'io di ridere vi prometto.

Ora rimane da concertare su che a rider s'abbia, però esaminiamo se per coscienza nulla di ridevole nel nostro viaggio ci avvenne. Voi vi beeste una furiosa tempesta nel famoso porto d'Agai; ma colà certo non ridevate, essendo in periglio voi di annegare, ed io avrei forse pianto; ma nulla sapendone, accoccolato su certe materassa, che da luogo a luogo sulle pulci e sulle cimici si muovevano, tanto era lasso, ronfava. Ridemmo bensì il giorno dopo, allorché mi narraste come quell'aguzzino della galea disponea sé stesso e la ciurma a ben morire col bestemmiare. Ridemmo quando alla Francia, esagerata per avvenente, ufficiosa e pulita, avemmo così bell'ingresso nel primo approdare a un suo porto, dove fummo costretti di abbandonarci a quel bistolfo cencioso, che ostentando due pezzi di cannone di bronzo sul parapetto di una rovinosa rocchetta, fra le insalate e le ortiche, oste, castellano ed affittuario ch'egli era, ma non con altra guarnigione che della sudiciotta mogliera, pretendea saluti dalle nostre petriere.

Ma coteste son cose già rancide in vostra memoria, e per quanto rammemorandole sorridiate, i cari denti non mostrerete. Voglio vederli. Voglio che trafeliate, voglio che vi smascelliate, e trafelerò e mi smascellerò io, riflettendo alla ridevolezza di certi cotai che vogliono nella lettera torti e ritorti periodoni, i quali volubilmente nel verbo, come nelle frutta la cena, camminino a terminare; e che nella collocazione delle parole tanto superstiziosi ed incontentabili sono quanto que' nostri Franceschi nel mantener l'ordine e la disposizione delle vivande dalle fragranti lor zuppe ai piramidali desserts. Scompisciamoci ancor dalle risa per certi pochi rimasuglietti di Fiesole (imperciocché i molti dotti di quella veramente Atica e pulita nazione danno di che imparare, non di che ridere) i quali pretendono che tutto il restante di questa povera Italia gorgheggi coi loro vocaboli da mercato; e, intendiamoci bene, che parlo di quelli soli che stando sempre coll'accetta alla mano per potare gli autori forestieri, come le viti lor rannicchiate, pretendono che né Piacentini, né Parmigiani, né Bolognesi s'impaccino dello scrivere in idioma corteggianesco, per usare il termine di Dante Alighieri; e prima di mettervi a leggere quest'operetta, qual ella siasi, che vi mando, facciamo crepare que' parlatori di rabbia, facendoci un complimento per la prima regola degli attivi, e sia: io amo voi; voi amate me. E perché arcicrepino voi ditelo, ma di cuore, in dialetto piacentino, ch'io già incomincio a dirvelo in bolognese. Vlam ben, ch'av'in vuj.

PROEMIO

Bambocciata è una parola che non si legge nel vocabolario, ma che appresso li dipintori è in commercio, e a meraviglia la natura di questa favola esprime. Vi ha dunque certi bambocci di legno congegnati in guisa torcentesi e divincolantesi così che gesteggiano qualvolta, o superiormente da fili o inferiormente da molle, van maneggiati, passeggiando un piccolo palco di varie e volubili scene abbellito, e questa si è un'invenzione de' nostr'ingegni italiani, mercé della quale con poca spesa e con molto diletto, piacevoli o serie favolette si rappresentano, e ciò con tanta felicità d'imitazione che qualcuno di lontana regione, avvenutosi in esse, ha lasciato cadersi ridevolmente di bocca: *Quinam homunciones illi sunt, qui tam belle loquuntur et gestiunt?* Noi certamente non li crediam gente viva, e pure non solamente garzoncelli ed adulti, ma provetti e togati sediam volentieri per lo spazio di due a alle volte tre ore fra i risi e gli applausi de' nostri fanciulli e delle nostre donzelle a questo grazioso spettacolo, il quale mi giova credere per quella ragione inventato che me l'ha renduto sì accetto, e mercé della quale fra gli altri spettacoli del mio *Teatro Italiano* liberalmente l'ho ammesso.

Gli architetti, gente avveduta e inventrice, non le gran fabbriche dal disegnar sulla terra, ma sulla carta incominciano; né qui si fermano, ma in pochi palmi, sia di cartone o di legno, te ne fanno comparire le alzate, acciocché qual si accinge all'impresa del fabbricare gusti in que' modelli un'idea dell'edificio alla desiderata sua perfezione in pochi giorni guidato; e il signore del nuovo e difficil lavoro, in cui dee l'arche dei cumulati tesori vuotare, vieppiù volenteroso ed innamorato diventa, posciaché spaziando già coll'immaginazione presente per quelle stanze future, dentro a quei gabinetti insin d'allora a ritirarsi ed a bearsi incomincia, e da quelle logge così modellate l'aere, che vien dai non piantati giardini, ozio avvenire de' suoi felici nipoti, respira. Ed ecco il fine per cui furono, se non erro, i burattini inventati, siccome brevi modelli delle gran fabbriche delle giocose e serie rappresentazioni, ne' quali la riuscita se ne assapora qualvolta dalle piccole scene ai vasti eminenti teatri, e dai veri ai finti istrioni saran tradotte.

E a questo pur mi han giovato le mie dilette figurette, allora che con esse mi son consigliato circa li drammi per me composti, e nel vedermeli da esse familiarmente rappresentare, per mia fé, che dagli avvertimenti loro più che da quelli di qualche letterato mio confidente ed amico, riconosco la fortuna che le mie favole condotte poscia nei teatri di Roma, di Venezia, di Vicenza, di Modena e di Bologna, o sia da gentiluomini o sia da comici, hanno comunemente incontrata. E come quegli che soglio a' miei benefattori esser grato, al beneficio de' burattini non voglio mostrarmi degenerare e sconoscente, li ho qui fra le commedie, fra la satirica, fra la pastorale, la marittima e la tragedia introdotti, tanto che senza arrossire e senza insuperbire ci stiano.

Per lo che fare con qualche proprietà, seguendo il mio istituto, che fu di scorrere per li vari costumi sì degli uomini che delle nazioni, in una di esse mi sono abbattuto che, se non per altro, per la misura de' corpicciuoli, mi è sembrata a proposito, e questa si è la nazione pigmea, della quale non par tutto favola quello che si racconta dagli scrittori. E siccome de' giganti nelle sacre carte si parla, così non si tace né pur de' pigmei, leggendosi nel cap. 27 d'Ezechiele: *Sed et Pygmaei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum.* Ma sia pur favola ancora, ciò poco importa al genio libero di questa burattinesca rappresentazione, alla quale non Aristotele, non la superstizione de' suoi interpreti hanno, per quanto io creda, pensato. Di costoro parla Plinio, come di popoli verso le fonti del Nilo abitanti, nel lib. 6 cap. 30: *Quid num, et Pygmaeorum gentes prodiderunt ante paludea, ex quibus Nilus.* E Alberto Magno conviene con Aristotele nel luogo dell'abitazione di questi uomiciatti, ma li confonde poi con una sorta di scimie, se dobbiam fede a quanto ne scrive l'eruditissimo Corrado Gesnero nel suo trattato *De scimia*. Ma noi concilieremo le due opinioni in una terza, e si è questa, che veramente le scimie abbiano comune con essi Pigmei quella terra, e che questi anzi adorino come loro nume una scimia, lo che pure è sentenza di alcuni, nel mio *Starnuto* per me seguitata. Si danno altri ad intendere che coloro

credano la trasmigrazione dell'anime negli uccelli, forse perché Pigmea, già loro antica regina, volendosi, superba ch'ella era, a Giunone paragonare, fu per gastigo da Giove in grue trasformata, nella qual nuova forma essa ed i suoi discendenti furono poscia inimici di questa nana nazione, astretta a perseguirli dentro ai loro nidi con lo traffiggerne l'ova, e perciò Omero nel quinto libro dell'*Iliade* cantò delle gru:

*Oceani advolitant refluos clangoribus aestus,
caedem Pygmaeis populis, clademque ferentes.*

Che si pascano questi popoli palmari di odori, lo afferma Plinio nel cap. 2 del lib. 7; e non si ha che a leggere il *Dizionario* dell'erudito Moreri per vedervi entro come la loro decrepità sta sul confine dell'anno ottavo. Si è mai udito un poeta recar maggior novero di gravissime autorità per fondamento di una sua fola?

Conseguenze di queste piccole stature saranno che i nostri fiori sieno i loro alberi ordinari e discreti, e che le nostre piante più all'arboscello accostantesi sien le loro smisuratissime roveri; che i nostri ruscelli sieno i lor fiumi, e che non riconoscasi per essi altro mare che la palude del Nilo. Qui le lucertole ed i ramarrì saran figura di serpenti e di draghi. I perrucchetti e le colombe, come l'ippogrifo lo fu d'Atlante, saranno i loro cavalli; e le zanzare, le mosche, l'api, le vespe, o al più le farfalle saranno i loro uccelletti: frottole tutte da secondarsi siccome quelle che ci posson guarnire di strane e curiose espressioni la favola, e di bizzarre apparenze la scena, che passionatamente n'è vaga.

E per dir ancora qualche cosa delle leggi del nostro popoluccio, sappiate come colà il genitore non iscrive eredi i figli della propria mogliera, ma quelli della sirocchia, onde i parti che dal ventre della moglie uscirono, l'eredità del fratello di essa si prendono. Tizio ha dalla moglie sua Mevio, e Caio dalla sorella. Caio, e non Mevio, è l'erede di sue sostanze, e ciò là addiviene per essere i Pigmei estremamente gelosi che l'indubitabile sangue loro gli averi ne conseguisca. Cade in acconcio di parlare di questa legge nella Scena terza dell'Atto secondo, e da questa han poi derivato un simil costume certi Indiani detti Malavari, siccome nota nel lib. 3 cap. 7 de' suoi *Viaggi alle Indie Orientali* il padre fra Vincenzo Maria da S. Caterina da Siena, esimio scrittore di quelle barbare costumanze. V'ha ben di peggio. Costoro furono figli della Terra e d'Anteo gigante fratelli, in quelle libiche vicinanze da Ercole ucciso, lo che a' danni dell'uccisore questa gentaglia di tal maniera irritò che fe' giuramento alla Scimia, o sia Dio Mamone, di vendicare il germano. Quindi è che Alcide verso le fonti del Nilo, patria e reame già de' Pigmei, ascendendo, ebbe contezza come da quelle minute genie contro del viver suo si tramasse, laonde, infintosi di dormire, permise che la canagliuola presuntuosa gli frugasse fino alle nari, perché starnutò. Questo erculeo starnuto li sbalzò, li atterrò, li dissipò tutti quanti, de' quali alcuni attrappatine nella pelle del suo leone, la piccola preda in regalo a Euristeo si portò. Erostrato nelle *Immagini* fa di un tal fatto menzione, e l'Alciato in un leggiadro epigramma.

Ed acciocché tutto spiri brevità ne' nostri uomiciuoli, eccovi i nomi loro in minimi monosillabi, eccovi versi, o corti, o cortamente scritti più dell'usato. Parleranno con le zampogne, acciocché alle staturette la vocina si proporzioni. Ma Ercole, empiendo di quattordici sillabe i suoi discorsi per sesquipedali vocaboli risuonanti, non dovrà comparire che, o con un dito, mostrando di parlar fuori di scena, o mostrerà di ragionar nella scena coll'appariscenza di tutta la testa, accompagnando con voce baritona e gigantesca lo svolger degli occhi ed il serrare e lo schiudere della bocca, movimenti assai famigliari per via di ordigni ai maneggiatori de' nostri piccoli pantomimi.

Ma questo è ormai un proemio da una favola di giganti, non di pigmei, tanto egli è lungo e stucchevole; perciò finiamola una volta col sopracitato epigramma del buon Alciato.

*Dum dormit, dulci recreat cum corpore somno
sub picea, et clavam caeteraque arma tenet,
Alcidem Pygmea manus prosternere letho*

*posse putat, vires non bene docta suas.
Excitus ille, velut pulices, sic proterit hostem,
et saevi implicitum pelle leonis agit.*

PIER IACOPO MARTELLO

LO STARNUTO DI ERCOLE

INTERLOCUTORI

ERCOLE
KAM, re de' Pigmei
FAM, sua moglie
BAN,
 lor nipoti e figli adottivi
KON,
UY, principe del sangue, lor nipote
NEH, sua sorella
MUD, sacerdote
GRUH, nuncio
HAS, familiare di corte
FRUH, sua moglie
SCIMIA, o sia Dio Mamone

La scena è in Africa alle fonti del Nilo

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

KAM, HAS

KAM. Popoli, una novella;
dimani a noi s'oscura
la metà del pianeta,
che lume è di natura.
Suol presagir l'ecclissi
pur troppo a questo suolo
delle gru armate i pugni
di pietra, il fatal volo.
Deh allontanati pietoso
lo Ciel dai capi nostri
quei volubili colli,
quei lunghi acuti rostri.

HAS. Altro che gru, signore,

stese per l'aria in riga,
contro i sudditi tuoi
l'invido Ecclissi istiga.
Ci sovrasta un gigante,
cui, se si paragone
tua sublime statura,
mal giugne al suo talone;
e parrà nel confronto
di quella orribil mole,
quasi mamola a fronte
di rosa o girasole,
arbori smisurati,
ma che coi fior né anco
giungon l'uno alla coscia
del mostro, e l'altro al fianco.
Otto volte hai tu visto
scorrer per ogni segno
l'osservato pianeta
da che nascesti al regno,
pervenendo a cotesta
felice età canuta,
della qual fra i mortali
maggior non fu vissuta.
Fosse de' tuoi pur stato
l'ultimo il settim'anno,
poiché dovea l'ottavo
serbarti a sì gran danno.
E tu che altrui predici,
fiso ai lumi celesti,
le instituite sventure,
la tua non prevedesti?

KAM. Che di' tu di gigante?
Nessun di noi maggiore
per quest'ampio universo
mai sorse abitatore,
trattone il solo Anteo,
cui, se il romor non erra,
a noi tutti gemello
partorì l'alma Terra;
e adunò le misure
di tante genti e tante
in quella enorme e sola
che nome ha di gigante.
Sì un million di Pigmei
con l'unica ed immensa
macchina equilibrando,
l'un con gli altri compensa.

HAS. Alla riva del mare,
che tacito nasconde
la fonte alle correnti
sue dolci e fertil onde,

pascevam misti odori
fra l'alte selve assisi
di cilestri giacinti,
di candidi narcisi.
Kon sedeasi nel mezzo,
Neh lo assisteva, e a quelle
facea bel cerchio un coro
di paggi e di donzelle.
Quand' ecco in una conca
(oh che gran conca! ell'era
tal che qui coprirebbe
una provincia intera)
un uom, ch'uom fue creduto,
perché a noi pure assembla
nell'esterna apparenza
del volto e delle membra:
ma alle sole sue tempie
distratte e smisurate,
sarian le piazze anguste
di nostra ampia cittate;
e l'ombra sua si stende
di là, cred'io, dai segni
dei lontani confini
che cerchiano i tuoi regni.
Qual gran monte di carne
prende allor terra, e il piede
sembra eccitar tremuoto
fra noi, mentre là fiede,
e schiacciando le selve
di questi e di quei fiori,
fea con lo stropicciarli
più sorgerne gli odori.
Noi fuggiti lontani
sotto dei fior non tocchi
ci ascondiam fortunati
dai due terribil occhi.
La moglie mia, seguendo
tua figlia e Neh, a cavallo
salir qual di colomba
e qual di papagallo;
ma il color della piuma
verde purpurea e varia
rese le tre mal caute
visibili per l'aria,
sì che, sdegnando il mostro
che preda tal gli scappi,
colla man gesteggiando
dirai che già le attrappi:
ma gli alati corsieri
con cento rote e cento
fan che il pugno deluso

stringa sinora il vento.
Temo alla moglie mia
che quella sua colomba
alle dita grifagne
pur troppo alfin soccomba.

SCENA SECONDA

KON, NEH E DETTI

KON. Ah padre!
NEH. Ah mio monarca!
KAM. Lieto vi stringo al petto,
figlie per sangue l'una,
ma ambedue per affetto;
e con voi mi rallegro,
non men che col mio trono,
che dal maligno influsso
s'ottenga a noi perdono.
Io del vicino Ecclissi,
che su l'alba ventura
m'apparia minaccioso,
già sgombro ogni paura.
Sento che da paese
tanto da noi lontano
quanto l'è il sole istesso,
qua approde Anteo germano.
Il figliuol della Terra
non ci avrà, spero, a scherno
quando udirassi accolto
da un popolo fraterno;
ma dalle gru, se ardite
ci sfidano a contesa,
spauracchio il gigante
a noi sarà difesa.
HAS. Ma dov'è la mia moglie?
KAM. Misera Fruh! dov'è?
KON. Inciampò nella palma
del bel Gigante, o re.
Volle la baldanzosa
troppo accostarsi a quelle
d'una selva di peli
frondose, erte mascelle;
ché la man sporta e lunga
del mobile Colosso
l'augel prese alla coda
e la meschina al dosso,
che così prigioniera
stridea con voce tronca
dalle concave mani,
quasi da una spelonca.

HAS. Deh chi m'offre una spina
d'orrido cardo, ond'io
con disperato colpo
trafigga il petto mio?
Oh già precipitato
l'onor di mia famiglia!
Oh sugli augei mal atte
femmine a regger briglia!
Lei mangiata ha il vorace,
o impuro ha violata.
Maledetta colomba,
ben statti ir spennacchiata.

NEH. Io nol credo alla vita
né all'onestà molesto:
grand'egli è ben d'aspetto,
ma placido e modesto.
A quei magnanim'occhi,
come a uno specchio, intere
ci miravam per aria
girevoli e leggere;
sì vedeansi in que' lumi,
quasi in due bei cristalli,
con le cavalcatrici
dipinti i papagalli;
ma che bella spelonca
per molle pel non scabbra
aprian le spalancate
coralline sue labbra,
qualora mostra esposti
nei dirotti suoi risi
denti in candor più puri
dei candidi narcisi!

HAS. Io, per creder intatta
mia moglie in braccio a quello
lo vorrei sì modesto,
ma nol vorrei sì bello.
Vado: o trar l'infelice
gli vo' dall'empie dita,
o vo' nel pugno istesso
morir colla mia vita.

SCENA TERZA

BAN, UY E DETTI

BAN. Signore, eccoti un figlio
col prenze a me cugino
esibir quattro braccia
compagne al tuo destino.
Di statura qual balza
scoscesa ai venti esposta,

sento che il non più visto
Gigante a noi si accosta.
Io, che le gru non uso
di paventare, e molte
fatte n'ho d'aria a terra
cader volte e rivolte;
io, che ho perseguitate
per valli, piani ed erte,
quadrupedi serpenti,
le rapide lucerte,
vibrerò tanti strali
da lunge in quella faccia
che sazierò la fame
d'esercitarmi a caccia,
se col cader di tanta
mole trafitta, io veda
del mar coperti i lidi
dall'immensa mia preda.

UY. Con le spine de' pesci,
di cui saette uom fassi,
de' nostri abili arcieri
si colmino i carcassi;
e a provveder di brandi
del regno i più gagliardi
si sprovedan di punte
gli eccelsi ispidi cardi.
Qual per celate a scorze
di granchi e qual s'appiglie
alle trascolorate
gusce delle conchiglie,
a cui formin le creste
bianche purpuree e gialle
o a più color dipinte
l'ali delle farfalle.
In alati corsieri
s'imbriglino i più belli,
e per agilitade
e per vaghezza, augelli.
O Anteo vien qual fratello
de' suoi fratelli amante,
e avrà guise la pompa
di onor fatto al Gigante;
o verrà qual nemico,
e troveracci armati
contro un tanto bersaglio
ferir da tutti i lati;
e soverchiato alfine
da un nuvolo di squadre
ritornerà sepolto
nell'utero alla madre.

KAM. Come, o Uy generoso,

il tuo consiglio è saggio,
così d'entrambi approvo
lo spirto ed il coraggio;
e perché vi sia noto
che a me salvando il trono
sarò per voi quel tutto
che, mercè vostra, io sono,
Uy, tu accetta mia figlia,
Ban, di Uy la sorella;
degnà è, sper'io, d'entrambi
l'una e l'altra donzella.

UY. Io darei mille vite,
signor, non che quest'una,
per tal, da sospirarsi
sin dagli Dei, fortuna.

BAN. Lodo l'avvicinare
beltà sì degna al soglio,
ma del superbo Anteo
pria fiacchisi l'orgoglio.

KAM. Compirem l'auree nozze
dopo che con l'audace
smisurato fratello
avrem vittoria o pace.
Voglio spiare intanto
di tutti i miei pianeti
nell'eretta figura
gli aspetti torvi o lieti:
sì, nel veder qual astro
co' raggi suoi ne mire,
disserrero le sorti
chiuse nell'avvenire;
e dall'invariabile
tenor dell'influenza
prevederem de' Cieli
su noi l'alta sentenza.

KON. Sì a noi splendon lontane
le stelle tue, che nulla
credo poter né contro
né a pro dell'altrui culla.

NEH. Ed io cosa ho nel core
che non potrian giammai
trarnela tutti quanti
de' tuoi pianeti i rai.
Il mio fermo volere
sento di lor più forte,
e il nostro arbitrio è in terra
signor della sua sorte.

BAN. Consulterei più tosto
la Scimia a noi gran Nume,
Nume almen più vicino
che d'ogni stella il lume,

e che almen vive, e spesso
ride o digrigna, e mostra
o allegrezza o dispetto
di tal che le si prostra.
KAM. Fanciulle, ite alla reggia.
Strali, elmi, brandi e scudi,
principi, preparate:
segua ciascun suoi studi;
ch'io sol vo', calcolando
de' rai superni i corsi,
antiveder se il cielo
prometta o no soccorsi.

SCENA QUARTA

BAN, UY

UY. Principe, tu non godi?
Tu sposo, e con cotesta
fronte per le congiunte
ciglia, perché s'è mesta?
Se può guardo fraterno
giudicar di sorella,
fra le pigmee fanciulle
non forse è la men bella,
e so ch'essa ti adora.
BAN. Così nol sapess'io!
Bella è, ma è libertade
più bella al parer mio;
e questo mio, che ad altri
parrà misero stato,
l'è sol perché mi sforza
a farmele un ingrato.
Da quel dì che, guidando
quattro armellini il carro
su cui sedea tua suora
ristettero a un ramarro,
drago, verde le squame,
che mentre il sol ferìa,
volubile e traverso
s'oppose in sulla via,
mise sì disperate
strida, ch'io dalla traccia
delle fere distratto,
abbandonai la caccia;
ed accorso a que' pianti
d'uccisa gru col rostro
quell'invan fuggitivo
divisi orribil mostro.
Ben m'avvid'io che grata
al suo liberatore

la smarrita donzella
m'offria sugli occhi il core,
semplicetta tremando
nel rimirar che fea
la del dragon troncata
coda, che si torcea.
Quinci a me sulle braccia
pallida si ritenne,
non cedendo ai pietosi
conforti insin che svenne.
Sospirava, ma senza
sguardi, ma senza voce,
've nel mar, Nilo detto,
va il fiume a metter foce,
cui sino ai menti nostri
profondo, un aer fosco
sulle rive diffonde
di bei tulippi un bosco.
Io la spruzzo: ella torna
in sé medesima, e prega
che il suo scorso periglio
si taccia, e Ban nol nega.
Ma il silenzio si rompa,
poich'ella è già mia sposa.
Voci d'amor mi disse
fra lieta e vergognosa,
ed io mesto arrossia
che di sue fiamme espresse
più la mia bella e nova
vittoria a me piacesse;
e che il più delle occhiate
tutte al suo bel dovute,
s'usurpasser le spire
del drago in due fendute.
Lasso me, che far deggio
se un'invincibil forza
a lasciar per le fere
le vergini mi sforza?
Chi schiantar può da un genio
a me dagli astri infitto
il piacer che stramazzi
dai dardi miei trafitto
calabron, mostro armato
di nero aculeo acerbo,
che minaccia ferite
nell'ali sue superbo,
mentre verde e dorato
rotasi in aria, e rugge,
e all'un albero e all'altro
stermina i fior che sugge?
Chi mi torrà de' timi

per l'alte siepi e fosche
le invisibili reti
disporre a predar mosche,
numerosa, importuna
e garrula famiglia,
che quanto è più cacciata
più torna e più bisbiglia?
Ferirei negli augelli,
se dentro alle lor salme
religïon tacesse
nascondersi quell'alme,
che a tenor del vissuto
lor buono o reo costume,
o più belle o men belle
passano a vestir piume.
Sia pur certa tua suora,
s'ella da sé mi scioglie,
ch'altra io più non accetto,
Dea sia pur anche, in moglie.
O per Dio, non s'adiri,
s'uom nato a seguir belve,
precorrerà poi l'albe
dal talamo alle selve.

UY. Garzon, non so s'io dica
felice o sventurato,
ch'occhio di giovinetta
sinor non ha piagato,
e sol rende inesperto
gli aspri desir satolli
coll'agitar di fere
per valli, piani e colli;
io darei mille cacce
per un crin di donzella,
non che per la bellezza,
quanta è, di tua sorella,
alla cui bionda testa
cede, se si somiglia
la pari ai capi nostri
crescente aurea giunchiglia;
né tanti rai la nera
luciola avvien che scocchi,
quanti ne dan più belli
que' neri e lucid'occhi;
né gli anemoni bianchi,
quand'anche chiusi stanno,
le pareggian le poppe,
che vengono e che vanno.
Qual venticel più ratto
vien per l'erbetta e va
del piè legger, che nulla
le torce, e su vi sta?

Qual dai lattei volando
lilii ai giacinti azzurri
ne paragona al canto
bell'ape i suoi susurri?
Chi mai piume più gaie
tratte agli angei dipinti
meglio s'adatta e mesce
negli abiti succinti?
O ride o piagne o move,
o siede o tace o parla,
da quanto è lei, mi nasce
ragion per adorarla;
e sì, prenze, io l'adoro
ch'odio che non s'invola
a tutti i guardi umani,
ma trattine i miei soli.
Quando, non che il germano,
ma sin la stessa madre
bacia quelle sue guance
sì molli e sì leggiadre,
quello scoppio innocente
mi fa pur gelosia
di bocca anche materna,
ma che non è la mia.
Nel gran niliaco mare
vorrei tanta isoletta
che ad accor sol bastasse
me con la mia diletta:
quinci ho in ira il Gigante
perché insolente egli abbia
mirar d'appresso osato
quegli occhi e quelle labbia,
e che la ghermitrice
lasciva sua manaccia
abbia accennato un tocco
vèr la verginea faccia.
Infin vorrei sua mole
trafitta ed abbattuta,
perché poteo piacergli
bellezza a me piacciuta.

BAN.

Bella delicatezza
d'amor! Bel d'imeneo
favellarci, sedendo,
quando sovrasta Anteo!
E dai confin del regno
fia ch'egli a noi trapassi
per quaranta province
con quattro or de' suoi passi!
Pria si pugni e si vinca;
poscia all'ombra de' fiori
alterneremo io motti

di caccia e tu d'amori.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SCIMIA, MUD, FAM, KON, NEH

MUD. Lancisi o noce o pomo
all'idolo gentile,
tanto maggior dell'uomo
quanto più all'uom simile,
poiché in mole Ei n'avanza
come nella possanza.

Ecco olocausti attende
la fronte sua serena:
la man che vuota Ei stende,
torni ricolma e piena;
ecco un bel pomo odora,
poi lieto Ei sel divora.

Fausto non è quel dì
ch'empio mortal l'aizza,
e che quel tuo tri tri
n'esprime altrui la stizza;
certo è de' suoi favori
uom cui diffonda odori.

La coda che serpeggia,
folta qual è di peli,
scaltra così volteggia
che l'imo dorso Ei celi.
Celare è in lui virtude
sue naticucce ignude.

Guardi chi vuol sua faccia,
che sulla fronte estrema
ha ben dond'ella piaccia
nel suo dì pel diadema;
e di rughe senili
ara le guance umili.

Le labbra sue sbarbate
dan sorrisi innocenti;
ma ancor talvolta irate
mostran battendo i denti:
guai, se allor ch'Ei sogghigna,
o avventasi, o digrigna.

Ripetete i miei canti,
regina e voi, donzelle,
che non ci aggrinzi avanti
le concave mascelle.
A voti ecco risponde
l'odor ch'Ei già diffonde.

Lode a te, o Dio Mamone,

- che tante genti e tante
e le pigmee corone
serbar vuoi dal gigante.
Ti pagherem coi pomi
gli a noi diffusi aromi
- FAM. Lode a te, o Dio Mamone,
che tante genti e tante
e le pigmee corone
serbar vuoi dal gigante.
Ti pagherem coi pomi
gli a noi diffusi aromi.
Ma Kon, Neh, voi tacete?
Perché gl'inni divoti
non ripetonsi meco?
Fors'Egli è sordo ai voti?
Sede per ascoltarli,
ma surto a noi converte
segnì di sprezzo e d'ira,
le natiche scoperte,
già ritira gli odori.
- SCIMIA. Tri, tri, tri, tri, tri.
- FAM. Misero il nostro impero!
Sgridocci e si partì.
- MUD. O nostre alte speranze
precipitate a terra!
Non solo con un gigante,
ma col Ciel vogliam guerra?
L'avremo; e il re canuto
vinto cadrà dal trono.
Già col Nume irritato,
profani, io vi abbandono.

SCENA SECONDA

FAM, KON, NEH

- FAM. Figlia, non figlia e nuora,
svegliando i Numi a sdegno,
voi fiaccole, voi pesti
siete alla patria, al regno.
Volessè Iddio più tosto
ch'espormi a un tanto affanno
che incenerita un rogo
m'avesse il mio prim'anno,
né mi avesse il secondo
tratta alle nozze, u' trassi
meo il destin che in figlia,
per legge, io t'adottassi.
Qual rossor? Qual silenzio?
Di vendere arrossite
dei german, dei mariti,

dei genitor le vite.
Delle madri io non parlo,
poiché l'età mia vecchia
mal giunta al settim'anno,
già a finir s'apparecchia.
Deh da un bel pentimento
a replicar le note
tacciate al Nume offeso,
chiamisi il sacerdote.

KON. Madre, io non so qual ira
ne accende ai Numi avante,
a pregar ch' Ei ci atterri
sugli occhi il buon Gigante,
ch' oltre l'esser sì forte,
sì colorito e bello,
da comun genitrice
pur nacque a noi fratello.
Se l'avessi tu visto
sorriderci d'appresso,
qual sei tenera d'alma,
nol bramaresti oppresso;
anzi lo bramaresti
vendicator dell'onte
con cui le gru rapaci
stridonci in sulla fronte,
e n' astringono i nostri
a insidiar la cova
e a isterilirne i nidi,
schiacciandone ognor l'ova.
Lo spazioso petto
del generoso Anteo
far di sé un ampio scudo
può al popolo pigmeo,
mentre a un million volante
di gru darà la caccia
a un agitar per aria
dell'agili sue braccia;
e potria, se a una madre
fidarsi osa una figlia,
non spiacer forse, e forse
non spiace alle sue ciglia.
Nega, o madre, il consenso,
ch'io 'l nego agl'imenei
del mio cugin geloso,
non dirò de' Pigmei,
ma del sol che mi guarda:
giugne a spiacergli insino
che d'odorar mi piaccia
viola o gelsomino.
Scusa, o madre, un sincero
parlar di verginella,

che Uy ricusa in faccia
 di Neh, che n'è sorella,
 e che non paga anch'essa
 del prenze a me germano,
 negheria volentieri
 d'offrire a lui la mano.
 FAM. Neh ancor la sua regina
 in suocera ricusa?
 Certo è che l'error piace
 a chi non se ne scusa,
 e fastosa è più tosto
 che il pregio in lei si adempia
 d'un'infida al consorte
 ed agli Dei di un'empia.
 NEH. Doveva io cantar teco,
 mentre tacea la stessa
 bocca, onde a me fo legge,
 della mia principessa?
 Né il titolo d'infida
 comune è ad ambeduo.
 Com'ella il mio germano,
 forse io ricuso il suo?
 Ma nol desio; né abborro
 l'alta, torosa e vasta
 mole del pro' fratello,
 che tanto a noi sovrasta
 quanto a quelle sue chiome
 bionde, ricciute e belle
 dall'alto immenso azzurro
 sovrastano le stelle.
 FAM. Kon, tu mi pagherai
 l'ardor presuntuoso.
 Cieco antro, insin che vivi,
 a te prometto in sposo.

SCENA TERZA

UY, NEH

NEH. German, tu mi facesti
 tramortir di paura
 col giugnermi improvviso.
 UY. La gelosa mia cura
 qua mi sospinse, e in punta
 di piè me ne venia
 per osservar non visto
 che fea la bella mia;
 mentre già non mi piace
 quel dimorar voi donne
 sole fra quel ministro
 e quello Dio Mamonne,

ché s'è l'un come l'altro
guatar d'occhio non bieco
suol l'incaute donzelle,
tant'ama il trescar seco.
NEH. Erri, o german, nel farla
da amante e da geloso
con chi scordar ti puoi
di averne a gioir sposo.
Ama ella altrove, ed ama
(chi 'l crederebbe?) Anteo;
ama il Gigante; or vedi
se pensa ad un Pigmeo.
Osò la balda e schifa
le fiamme sue leggiadre
vantar, non che a tua suora,
ma in faccia anche a sua madre;
e sgridata da questa
non arrossì, ma il viso
alle torve minacce
scompose in un sorriso.
Mud già scandolezzato
fuggissi, e in un fuggio
d'avventar morsi in atto
con lui lo stesso Dio.
Poco a lei cal che il regno,
che il padre suo si serbi;
di nozze gigantee
pasce i pensier superbi;
ed invan, tua mercede,
spera che uscir si veggia
dal suo fianco l'erede
del regno, or questa reggia.
Ama che il successore
dovuto al patrio trono
sia nel piccol suo grembo
del suo Gigante in dono,
quasi che senza anch'essa
ingigantir ne possa
concepir mole eguale
di carni, nervi e d'ossa.
Ma poichè scaltra o stolta
le nozze tue ricusa,
s'io Ban del par rifiuto,
ne ho tutta in lei la scusa.
Nato di una sirocchia
del nostro re, ben puote
regnar, sin ch'egli vive,
qual figlio, un suo nipote;
ma da me, se regina
sarò, fratel, ben vedi
che a te, non al consorte,

sol nasceran gli eredi
sudditi di coloro
che alla real famiglia
darà chi è del re nostro
nipote assunta in figlia;
e avvenir può che Anteo
dal Ciel si privilegi,
sì che da Kon sua sposa
per lui nascano i regi.
Aggiugni anche, io non posso
lieta accoppiarmi a tale
che sol bruttar nel sangue
de' mostri ama il suo strale;
e che cento donzelle
tutte daria per due
penne, trofei strappati
dai vanni ad una grue.

UY. In ver provvidi e saggi
fur gli avi nostri; e merta
loda quella lor legge,
ché a noi le proli accerta.
Poiché incerto talvolta
fa l'adulterio il padre;
ma sia fida o non fida,
la madre ognor fu madre;
e per via femminile
seculo ognor succede
al di lei sangue avito
chi gir ne merta erede;
onde i titoli e i nomi
tal che alla luce uscio
trae non dal genitore
ma dal materno zio.
Spesso il padre deluso
dal femminil riggiro,
suoi credendo quei parti
che d'altrui seme uscuro,
nudriria l'altrui schiatta
schernito, e con diletto
di chi lascivo avesse
macchiato il di lui letto;
ma rinunciando i figli
alla prosapia altrui,
dalla sua donna ad altri
congiunta, ei prende i sui.
Questa legge ha qui spenta
la gelosia, ma tutta
a buttar nuove frondi
s'è nel mio cuor ridutta;
né so chiuder quest'occhi
sì che non spiino ognora

se al ciel o al suol si volga,
o ad uom, chi m'innamora.
Vorrei gli occhi alla nuca
per rimirarmi addietro;
vorrei ch'ogni parete
fosse a' miei guardi un vetro
che la rappresentasse
veridico e sincero,
qual è, non sol negli atti,
ma qual sin nel pensiero:
e cercar nel suo cuore,
ma non trovarvi unquanco,
altro desio che quello
del sempre avermi al fianco.
Ma tu, suora, m'uccidi
nel pingermi l'ingrata
del forestier Colosso
pur troppo innamorata.
M'udirà Ban, m'udirà il padre,
m'udirà, se vienmi innante,
quella corporatura
sì enorme e sì arrogante.
NEH. Ecco il prenze, o germano,
deh non abbandonarmi.
Ve' come atroce in vista
suona nell'orrid' armi.
Ti par quello un semblante,
un portamento, o frate,
da pretendere il core
da femminil beltate?
Non dico esser me bella;
ma pur, se il mio simile
mi dipinge lo specchio,
l'imago ha del gentile,
o non ha almen sembianze
come le sue sì rozze.
Taci di me e, se vuoi,
parla delle tue nozze.

SCENA QUARTA

BAN E DETTI

BAN. Neh, se tu mai qui fossi
per favellar d'affetti,
riserva a miglior tempo
gli amorosi tuoi detti.
Tant'aria a noi vicino
l'erto Gigante ingombra,
che la città, le selve
e le montagne adombra.

Che gran bersaglio ei fassi
ai nostri avidi strali!
Oh noi, se mai tracolla,
beati infra i mortali!

Leggo un alto spavento
nei visi altrui, ma il nostro
degnò di cuor non vili
presentisi a quel mostro.

NEH. Tu sei prenze, o signore:
tu cacciator, tu forte
difensor del tuo impero:
tu sprezzator di morte.
La tua sposa è la gloria:
questa, non già i miei rai,
che non mertan tuoi sguardi,
sublime a seguir hai.
Spero che alla tua destra
lo smisurato Anteo,
la sua clava cedendo,
tu l'erga in tuo trofeo;
e che alle nostre piazze,
mercé del tuo bel risco,
formi piantata eretta
nodoso, alto obelisco.
Talvolta un'irritata
vespa un de' nostri ha punto,
sì che per la ferita
l'egro a morirsi è giunto.
Puoi tu pungere in guisa,
benché minor di tanto,
il maggior de' mortali,
ch'ei ti ruini a canto.
Io n'andrò al Nume nostro
perché nel precipizio
della macchina viva
sia al capo tuo propizio:
ché, se precipitando
te il pondo suo non schiaccia,
respirerai dal colpo
sedendo in quella faccia.

UY. Eh, se i lumi distratti,
signor, della mia sposa
in me spirasser fissi
la lor fiamma amorosa,
che non arderei io
contro la torva e vasta
staturaccia, che ai monti
e alla città sovrasta,
sì che non basteriano
per eguagliar colui
l'un ritto all'altro in capo

quaranta e più di nui?
Ma perigli non fuggo;
l'esercito compensi
col suo numero immenso
del mostro i membri immensi
e, noi duci, raccolga
da quante son le vite
de' saettanti e snelli
Pigmei, tante ferite.

NEH. Non invidiar, germano,
al principe la gloria
di uscir primo al cimento,
non men che alla vittoria.

BAN. Feriam tutti in un solo;
ché s'ogni stral l'impiega,
di tutto un sì gran corpo
farem tutta una piaga.

SCENA QUINTA

NEH

NEH. Così, o prenze, morrai
nell'inequal cimento;
e Neh disciolta al fine
da te, cui vedrà spento,
potrà gridarsi allora,
qual or si tace, amante
di lui che adoreremo
conquistator Gigante;
mentre i nostri omiciatti
costringerà la tema
a sudar sul lavoro
di novo e gran diadema,
che in raggi d'or girato
su quella fronte altera
ci splenderà non meno
che il sol dalla sua spera.
La mia sciocca rivale,
che incauta osò poc' anzi
di vantarsene presa
alla regina innanzi,
forse che a quell'istante
pagata avrà la pena
del non aver saputo
celar la sua catena;
e nascosa od uccisa
darà a me sola il loco
d'aprir quant'arda avanti
chi l'arde, il mio bel foco;
e di aprirglielo in tempo

ch' unica principessa
io sarò, che per grado
al grado suo si appressa,
e, sapendo ch'io l'amo,
me al fianco suo sovrano
alzerà sulla palma
dell' ampia invitta mano;
e appresso ad un cotanto
monarca io piccolina
sul novo soglio immenso,
qual son, sedrò regina.
Scusi ne la mia fiamma,
che in troppa copia uscìo
dai rai sì spaziosi
sul piccolo cuor mio;
mentre di quella azzurra
vastissima pupilla
a tutta pormi in foco
bastava una favilla.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ERCOLE *col dito in scena* E FRUH

FRUH. Oimè il dosso! Oimè il fianco!
Lassa, chi mi soccorre?
Balzar mi è da un tuo dito
più assai che da una torre.
Mal per me se ne caddi,
ché vi sedei primiera.
Non inoltrar, ti prego,
quella tua destra intera,
o che scompaginando
le contrade infelici
diromperà, in passando,
le facce agli edifici.
Ma deh, se il Ciel secondo
al giganteo tuo vanto
faccia sovra te stesso
te crescere altrettanto,
dimmi chi sei? Se Dio,
s'uom, se d'entrambi un misto.
Sei tu forse l'Anteo
fra noi non ancor visto,
ma che mirato altrove,
corre romor che mole
degnia sia d'aver madre
la Terra e padre il Sole?
Noi pur tai genitori,
se fama il ver non mente,
vantiam, minuta, è vero,
ma innumerabil gente;
onde se Anteo tu fossi
fra i Pigmei giunto, in elli
riconosciti al piede
gli umili tuoi fratelli.

ERCOLE. (*di dentro*)

Quale io mi sia, son tale che qui do leggi, e voglio
o diroccar di un pugno la reggia e il re sul soglio,
o quelle due, ch'io vidi volanti, e principesse
(se il ver narrasti, o Nana), sien preda a me concesse.

FRUH. Ah mercé, o bel Gigante;
troppo m'assorda il suono
de' tuoi detti, appo cui
men romoreggia il tuono;
se non premi la voce
tua rimbombante e grossa,

come vuoi che la mia
sottile udir si possa,
onde giunga all'orecchio
del misero regnante
tra il fragor che ne introna
tremendo e strepitante?
S'altra volta tu parli,
né parli in tuon più mite,
ecco, quai per tremuoto
crollar case e meschite,
e morendo di tema
qual di noi t'oda o veda,
sarem noi senza vita,
sarai tu senza preda.

ERCOLE. Ah ah ah ah ah

FRUH. Qual purpurea caverna
apre ridendo, e quale
nella sua parte interna
doppia schiera di denti,
per Dio, si manifesta,
candidi, ognun de' quali
si eguaglia alla mia testa!

SCENA SECONDA

HAS, FRUH

HAS. Misero, dal tremuoto
che qua che là mi caccia
a qual parte ricovro?

FRUH. Mio ben, fra queste braccia.

HAS. Ah infedel, d'un gigante
Has gl'impudici avanzi
in te, putta, rifiuta.
Spariscimi dinanzi.
Per melate parole
l'onor mio non si placa,
or che, la tua mercede,
le tempie ho di lumaca.

FRUH. Da un Gigante, e che temi?
Più paventar tu dèi,
o gobbo mio geloso,
d'insidie infra i Pigmei.
Da quell'uom sterminato,
che me col pugno oppresse
alla gran clava imposta
temei che me fendesse,
mentre posta a cavallo
de' nodi suoi, fur ambe
di spalancarsi in atto

le distratte mie gambe.
Vedi tu questo viso
graffiato e sanguinoso?
Un vezzo è di quel volto
ne' peli suoi spinoso:
questo è il piacer che puote
nell'uomiccion crudele
allettar la tua sposa
ad esserti infedele.

SCENA TERZA

KON, NEH E DETTI

FRUH. Qual terror, principesse,
vi trascolora il viso?
Non fu questo tremuoto
che del Gigante un riso.
Desio d'ambe acquistarvi
fa ch'egli or ne minaccia:
non so se la novella
vi piaccia o vi dispiaccia.
So ben ch'è da piacere
l'onor di stargli a lato;
così pur quant'è bello,
non foss'ei smisurato.
Non so come di tanta
mole gioir secure
possano amanti e spose
sì piccole figure;
ma vi ama ambe egualmente.
Se non v'ottien, sua mano
questi eccelsi palagi
schiacciar promette al piano;
e il farà, sol ch'ei stenda
la formidabil palma.
Quasi un solo suo grido
restar mi fe' senz'alma;
e, se non che lo sposo
trovai per rincorarmi,
mi opprimea la gran voce,
che ancora ahi! d'udir parmi.

SCENA QUARTA

KAM, E DETTI

KON. Padre, sai che diceva
Fruh liberata? Il mostro
ne vuol preda ambedue,
o spento il regno nostro.

Quando a lui sia negata
tua figlia, e mia cugina,
della reggia e del trono
già certa è la ruina.
Vanta ad un urto solo
della sua man che tutta
questa vasta cittade,
quanta è, cadrà distrutta;
e ben gli orridi polsi
suoi muscolosi e vasti
han per l'alta minaccia
tanto vigor che basti.
Tremo all'immaginarlo:
se irato a noi si volve,
veggo ir le diroccate
fabbriche sparse in polve;
e con lor stritolati
dall'invincibil possa,
noi non lasciar pur orma
nel suol delle nostr'ossa.

KAM. Ah maladetto Ecclissi!
Ben or non vano io sento
per quel troppo oscurato
pianeta il mio spavento.
Ah, che splendea le stelle
maligne alla tua cuna,
quando opposta a Saturno
con te sorgea la Luna;
e che a mezzo il tuo Cielo
Mercurio indifferente
dai nocevoli aspetti
fu reso a te nocente;
allor Venere e Giove,
che agli astri rei fan guerra,
lontani al tuo soccorso
giravano sotterra.
Sallo Fam, che derise
quai folli i miei preludi,
Fam, che con voi schernisce
i celesti miei studi.
Or ite, o mal sprezzanti
del mio saver donzelle,
ite or, se lo potete,
a far fronte alle stelle.

KON. Quanto a me, trarrei giorni
non paventosi e lieti,
se di colui temessi
come dei tuoi pianeti.
Bastasse pur contr'esso
libero il mio volere,
qual so che basta a opporsi

libero alle tue spere;
ma se i calcoli tuoi,
la riga ed il compasso,
fan che degnin le stelle
di rimirar al basso,
non saprei come avversi
interpretar quegli astri
che influissero al nato
fortune e non disastri.
Si può dar miglior sorte
che l'ir sin dalla culla
destinata in salute
del regno una fanciulla?
Per salvezza del padre,
de' popoli e del regno
senza smarrirmi in volto
già al mostro io mi consegno.
Lieta me, se ancor moro,
purché per la mia morte
viva il padre, il germano,
la madre ed il consorte.

NEH. Non sia ver che men forte
di Kon, sua principessa,
fugga Neh da un periglio
a cui l'altra s'appressa.
Anzi salvisi questa,
e sia colui contento
del poter di me sola
disporre a suo talento.
Insellate, o scudieri,
il pappagallo: io volo
a trar lei di periglio,
popoli, e voi di duolo.
Ma qual uopo ho di sella?
Là men vo a piede or ora.
Scema la gloria a un fatto
frapposta ogni dimora.

KON. Dunque a me il prim'onore
contender osi, e vuoi?
Sola per questa patria
sei tu che morir puoi?
Quasi piede io non abbia
al par del tuo leggero,
senz'aspettar che i servi
m'imbriglino il corsiero.
Attendi avanti al tormi
cotanto onor, cugina,
ch'io sposa a Ban ti veggia
precedermi regina.

NEH. Bel precederti, o bella,
dove ha mortal periglio;

né a Ban, perch'ei mi perda,
vedrassi umido il ciglio.
Ben n'andria torvo il viso,
ben lagrimoso il guardo,
per smarrita faretra,
per arco franto, o dardo,
o una belva fallita
nel folto orror romito
del più d'ogni donzella
bosco suo favorito.
Ma se tu mai perissi
d'Anteo Gigante in mano,
chi dal perirti appresso
trarrebbe il mio germano?
Qual fra il popolo nostro
mirar presente i lutti
di sì gran principessa
potria con occhi asciutti?
Che gioveria del regno
salvar la gloria e i pregi,
se uccideria la doglia
gl'invan serbati regi?
Me, me... son'io colei
che non fia pianta, e fia
perdita no, ma acquisto
per voi la morte mia.

KON. Cotesto irne al Gigante
sì lieta e coraggiosa,
è in te amor della patria,
o pur qualch'altra cosa?

NEH. Riverenza del loco
fa ch'io modesta asconda
i miei taciti sensi,
né vuol ch'io ti risponda.
Ché per te la risposta
piena saria d'assenzio;
ma l'intendi abbastanza
per or dal mio silenzio.

SCENA QUINTA

BAN, UY, FAM E DETTI

UY. Se Anteo vuolsi abbattuto,
per me fia spinto a terra.
Il furor ch'io mi sento
già l'urta e già l'atterra.
Ma, perché non a vuoto
contr'esso i dardi io scocchi,
vorrei lena a quest'arco

da' rai di que' begli occhi;
 quinci udia la regina
 le mie preghiere, ond'essa
 non indugi al mio fianco
 la sposa a me promessa.
 Esca io dalle sue braccia
 con tal vigor che vaglia
 a eguagliarmi a un gigante,
 Pigmeo, nella battaglia.
 La metà di me stesso
 mi manca al gran cimento:
 ella m'integri, e mille
 giganti io non pavento.

FAM. Minor premio, o consorte,
 chieder non può (cred'io)
 chi per le nostre vite
 la sua mette in oblio.

KON. Questo è un tradirvi, o regi,
 non un salvarvi. Anteo
 vedete, e poi mi dite
 che sperar può un Pigmeo.
 La pietà dello sposo
 fa ch'io, negando a lui
 la destra, io la sua vita
 salvi, e la patria a vui.

KAM. Dice ver la mia figlia.
 Colui ch'è si possente
 Marte, invincibil stella,
 che si c'ha in ascendente?
 Uy, tu della ruina
 e nostra e tua mi preghi.
 Grazia, che a te pur nuoce,
 pietà vuol che si neghi.

BAN. Troppo dàì, padre, agli astri;
 e non son'io con esso,
 io, che più di un ramarro
 mi ho visto al piè depresso?
 Io, quel che mentre il sole
 sovra del crin ci sale
 so saettar sui fiori
 le stridule cicale?
 Rado è che a me lo strale
 scorra dall'arco e falle
 le colte a mezzo volo
 qua vespe e là farfalle.
 Ma non andrem noi soli;
 v'ha il pigmeismo intero
 de' quai ciascun ferisce,
 o arciero o non arciero,
 e che feriran tutti
 al capo, al petto, al grembo

dell'omiccion, qual folto
e tempestoso nembo.
Forse ch'è delle nostre
carni la sua più dura
perché tien maggior aria
la gigantea statura?
Se l'usato valore
in noi non torpe o langue,
quanto è di noi maggiore,
verserà maggior sangue.

KON. Vergine io vo' più tosto
morir che unirmi a tale,
cui l'infausto imeneo
si cangi in funerale.

FAM. Ah figlia, ah figlia, alfine
vuoi tu sforzarmi a dire
quel che, manifestato,
dovria farti arrossire.
Che sì, che sì... tu il sai:
se il genitor poi m'ode,
a temer n'hai gastigo,
non certo a sperar lode.

NEH. Infelice fratello!
Da un'implacabil fera
riscuoti omai, riscuoti
cotesta alma guerriera:
cuocasi nel suo foco
pur troppo a te palese:
non siam d'un sangue alfine
da reggere alle offese.
Io n'andrò inerme e sola
verso il Gigante: i preghi
miei forse a noi varranno
sì ch'ei pietà non neghi,
e che sdegni sì d'alto
ferir sui corpi umili:
soglion l'anime forti
non meno esser gentili.
Né men nel lagrimare
forse poss'io di quella,
io prostrata, io di aspetto
non furia, io verginella.

KAM. Qual vecchio anzi a me ignoto
e della gente nostra
(se alla misura io credo)
ver noi s'avaccia e prostra?

SCENA SESTA

GRUH E DETTI

GRUH. Mi prostro, ecco, a monarca,
che riconosco io tale
alla corona, al manto,
all'aria alta e reale.

KAM. Ma te non conosc'io.
Chi sei?

GRUH. Signor, Gruh vedi
per una grue rapito
da bambolo, ai tuoi piedi.
Tu allora eri fanciullo,
né rammentar già puoi
miei cangiati sembianti;
né anch'io ravviso i tuoi.
Una grue smisurata
nel cominciar degli anni
m'involò tra le fasce,
fidandomi a' suoi vanni;
e nell'arida Libia
me trasferendo a volo,
sopra teneri fiori
mi coricò nel suolo.
Di quell'aria odorata
là mi pascea, quai pure
nudron voi degli odori
l'aure esalanti e pure.
Così crebbi, ed allora
ch'io più non già carpone
e che s'aperse il raggio
su me della ragione,
la rapitrice mia,
che me di giorno in giorno,
visitando amorosa,
volavami d'intorno,
e che in nostra favella
(senti mirabil mostro)
apriva alle parole
suo lungo, acuto rostro:
«Io son» disse «Pigmea
da Giove» (e Giove un Nume
dicea maggior d'ogni altro)
«dannata a vestir piume,
perché ardi millantarmi,
bella fra voi famosa,
del suo talamo degna
non men che la sua sposa.
Né qui ferma il suo sdegno
lo Dio tuonante: ei spira
fra la vostra e mia schiatta
inimicizia ed ira,
che per tratto di tempo
né pur s'estingue o langue

fra noi volanti e voi
Pigmei nel comun sangue.
Ma, perché il mio paese
non odio, abbench'io sia
avida di una reggia
ch'io peno a dir 'fu mia',
né mi piaccion le stragi,
cosa a veder ti trassi
che alla timida gente
de' tuoi per te dirassi.
Scorgi là quel gran mostro?»
E il becco allor volgea
quasi additando un uomo
che immenso al ciel sorgea,
d'un'altra statura
sì macchinosa e tanta
che de' nostri uomiciatti
pareggiassi a sessanta.
A me attonito allora
colei soggiunse: «E quello
unico è della Terra
figliuolo, e a noi fratello».
Tosto io sotto un gran tronco
di pallide viole
ad osservar ricovro
l'orror di quella mole;
e la grue, che l'altezza
degli alberi trapassa
col volubile collo,
lo curva e a me s'abbassa.
Quand'ecco io colui miro
non, come noi, d'odori
pascersi, ma di belve
quanto di voi maggiori!
Una ve n'ha fra l'altre
di chiome lunghe e gialle,
stretta nel dorso e larga
del petto e delle spalle,
con unghioni alle zampe
falcati, e ch'aurea snoda,
con cui flagella il fianco,
nervosa ispida coda.
La nudrice leone
lei nominò, che rugge
ed assalta il Gigante,
che stassi e non la fugge;
ma l'afferra alle zanne,
la spacca, e l'anche ardenti
carni di vivo sangue
strepitar fa tra i denti.
Mostro al leon succede

con foschi orridi peli,
ch'orso s'appella, e ritto
vien su due piè crudeli,
con gli altri due che quasi
braccia distende, a lotta
sfida il grosso uomiccione,
che gli s'avventa allotta
e lo abbatte e lo strozza;
poi scorticato e nudo
sel divora, com'era
sanguinolento e crudo.
«Colui» disse «è un nemico
vostro qual'io, ma presto
verran, credo, i momenti
ch'ei più non siavi infesto;
e allor che spento ei rieda
nel ventre alla sua Terra,
non vuol placato il Cielo
che più sia fra noi guerra».
Oggi appunto ha sett'anni
da che primier lo vidi,
quand'oggi me la grue
trasferì a certi lidi
di dove un mar scoversi,
che bagna il cielo e spande
l'acque, oh quanto del Nilo
nostro più gonfio e grande;
del qual trattone un sorso
ne sputai l'onde amare
che non, come le nostre,
son dolci. Oh quello è un mare!
Là mirai senza moto,
senza respir, senz'alma
occupar molt'arena
stesa d'Anteo la salma
(che Anteo l'estinto mostro
dalla mia grue si chiama);
e ben cento avoltoi
di sé diseta e sfama.
Poi la mia rapitrice
qua mi riporta, ed ella
dei cangiati destini
m'invia con la novella.
Oh noi per l'abbattuto
nemico Anteo felici!
Or sì, le gru placate,
che non v'ha più nemici.
Forz'è ch'or ci sien miti
gli erranti lumi e i fissi;
e che il favor ne tempri
le collere all'Ecclissi.

KAM.

FAM. Bene o mal che ne avvegna,
sia caso o sia destino,
bello dopo i successi
vantarsene indovino!

UY. A che più differirmi
dunque le nozze? O mia
Kon già divegna, o ch'io
morrò di gelosia.

KAM. Pria vo' di decollate
purissime colombe
al buon Mamone

UY. (Oh spasimi!)

KAM. svenare un'ecatombe.

BAN. Ed io cento lucerte
sacrificar prometto
nelle fragranti perse
del florido boschetto.

FAM. Ma che piangi, o mia figlia?

KON. Piango i fati inumani,
che atterrando i giganti
minacciano i sovrani.

UY. Misero, ch'ella piagne
l'amante anch'ombra.

NEH. In core
stiasi, e mel fenda o squarci,
ma taccia il mio dolore.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

HAS, FRUH

HAS. O il buon Gruh ne deluse,
o Anteo non è più morto;
o, s'ei cadeo, sua madre
toccando, egli è risorto.
Poiché fama è tra noi
ch'egli abbattuto a forza,
nel toccar della terra
si rizza e si rinforza.
Né falsa è la novella;
l'astrologo monarca
dalla specola il vide,
ché quinci intorno ei varca.
E su nostri tre fiumi
tutto di un passo arriva
dalla prima alla sesta
per noi lontana riva.

FRUH. Pentomi che ai due prenze
scoprii come il Gigante
anelava le spose,
non men che amato, amante;
e se allor Uy rodeva
cotal gelosa cura
che l'aura errante al viso
di Kon gli fea paura,
pensa mo qual tremuoto
gli sveglierà nell'alma
di un rival sì membruto
l'innestinguibil salma;
e Ban, quel cuor d'acciaio,
quell'anima di pietra,
che assai più di ogni bella
strale ama, arco o faretra,
recherassi a dispetto
non l'imeneo disciolto,
ma che un ben non curato
per forza or gli sia tolto.
M'aspetto, e sì non fosse,
che infuriar del paro
vorràn contro le spose
e il lor rivale amaro.
Da lui, spero, asterransi,
o ch'ei col fiato solo
saprà questi eroini
schiacciar sul patrio suolo.
E chi vincer mai puote,

siasi pur forte in guerra,
uom che, in cadendo ancora,
più nerbo ha dalla terra?

HAS. Garrulissima donna,
s' elle punite andranno,
sarà tua lingua in colpa
del sofferto lor danno.
E, o sia che il re prevaglia
o che prevaglia Anteo,
tu morrai dal Gigante
stracciata o dal Pigmeo;
e vedrò il tuo supplicio
senza che d'una sola
pur consolar ti possa
o lagrima o parola,
condannato, ahi meschino!
sotto i miei tetti umili
a trar de' giorni il resto
miseri e vedovili.

FRUH. Guai se il Ciel non spirasse
genî alle mogli arditi,
quando alle mogli addossa
sì timidi mariti!
Provida la fortuna
contempera e compensa
con la balda un melenso,
col baldo una melensa.
Chi puniracci? Il mostro
che careggiommi e impose
a Fruh sua nuova anchella
recargli ambe le spose?
I due cugini? E questi
vengano pur; gli aspetto
fra i due piè del Gigante,
secolo a me ricetta.
Ivi, sedendo in pace,
vedrò sulla lor testa
del calpestio, de' calci
rovinar la tempesta:
gli contendan le spose
i regi, e sia ch'io veggia
sprizzar tutto il lor sangue,
e in polvere la reggia;
lui si godan le zite:
gli è ver che rosso e bianco
ei solleva il sembiante,
polputo il petto e il fianco,
dove noi curvi alquanto
coi nasi in sé ritorti
pendiam verso il terreno
gracili, grinzi e smorti;

ma quelle sue carezze
rinunzio alle due belle;
troppo gl'irti suoi peli
trapungono la pelle.
Basta che i labbri accosti;
so ben io quel che dico,
io, che il provai non certo
crucele e non nemico.

HAS. Ma non lo dire almeno
due volte al tuo consorte.

FRUH. Bello è il soffrir tacendo,
per goder miglior sorte.
Se del suo branzicarmi
egli in mercé ne dona
lo scettro, e che dirai?

HAS. Già in capo ho la corona
che, tua mercé, le tempia
mi sfonda e fuor ne spunta.

FRUH. Sì, ch'io per comun bene
non soffrii d'esser punta.
Ma ciò che nuoce? Estinti
i regi, e omai disfatti
gli eserciti de' nostri
ridevoli uomiciatti,
sdegherà l'uom superbo
fra la pigmea brigata
in città che nol cape
la trionfale entrata,
e donandola in premio
a chi gli guida in seno
le due piccole belle,
n'avrem noi regi il freno;
e per nostra difesa
basterà sol ch'ei faccia
vèr le timide genti
moto di quelle braccia;
e le gru impaurite
drizzar più a questo suolo,
un grido sol ch'ei metta,
non oseranno il volo.
Eccoci dunque in pace
regnar. Mi disse Anteo
voler delle fanciulle
far dono a un Euristeo;
e si pensan meschine
d'essergli spose: oh folli!
ché per quel nerboruto
son troppo scarse e molli;
e per lor non è poco
se pòn dall'irte aurate
pelli del suo gran manto

sortir non scorticate.
HAS. Parti; ch'io dopo a questa
fiorita aurea giunchiglia
vo' udir quanto fra i preni
cugini or si bisbiglia.

SCENA SECONDA

BAN, UY, HAS *in disparte*

BAN. Punirò mia sorella.
Come io soffrirla amante
d'ignoto, di nemico,
di barbaro gigante,
mentre che la sua fede,
la fé del padre e mia
destinolla al tuo letto?
Così ho già fermo, e fia.
Ma chi sa che non menta
la tisica vecchiarda?
Forse che una calunnia
ci sussurrò bugiarda.
Se non regge l'accusa,
vo' che vil laccio in gola
strozzi alla mentitrice
la vita e la parola.

HAS. Già sento in un capestro
cangiarsi il mio diadema.

UY. Fosse ver che mentisse:
non so ch'io spero o tema,
so ben che non più dessa
da poco in qua Kon miro
sospirar volta altrove,
se volto a lei sospiro.
Quella fronte accigliata,
ch'anzi ridea serena,
invan tacendo il labbro,
parla di una sua pena,
e di pena che, in core
premuta, uscir non puote
senza che di rossore
le abbrugino le gote.
Cerchisi or chi l'accende,
perché la fiamma è certa.
Di gir sola al Gigante
non s'è poc'anzi offerta?
Quel suo finto coraggio
non è che un vero amore,
che per gir sconosciuto
pon maschera di onore.
Argomento in mio danno;

ma più che penso, io trovo
di sua dubbia incostanza
un indizio ognor novo.
Ma l'amo anche incostante,
né la vorrei punita.
Una lagrima sua
val più della mia vita.
Pentasi, e son felice;
né dirle il mio sospetto,
ché il mostrarsi geloso
talor di un qualche oggetto
fa che, rimproverata
chi forse era innocente,
là 've non pria pensava
rivolga alfin la mente,
e s'invogli di quello
che più vietato alletta;
ché non è poi di bronzo
core di giovinetta.
Il rival, che s'accorge
dell'affannata, odioso
con sagaci lusinghe
le rende il suo geloso,
e cogliendo i momenti
ch'ella è cruciata a torto,
l'entra nell'alma afflitta
col farsele conforto:
discreto a contentarsi
ch'ella di furto il guati,
e di sospir lo degni
brevissimi e rubati.
Così dell'uomo ad onta
in feminil beltate
da gelosia soverchia
si crea l'infedeltate.
Ma chi simula a tempo,
chi le fa grazie e vezzi,
quando sa mertar ella
che meno uom l'accarezzi,
eccita in lei rimorso,
che cento volte e cento
punzicandole il core,
vi sveglia il pentimento.
BAN. Rider mi fa cotesto
sottilizzar, che inventa
ragion per lusingarsi
nel mal che ne tormenta,
e che con luci aperte
sul palese suo danno,
più che disingannato
si trova, ama l'inganno.

Tacerò poiché il brami,
ne cercherò s'eguale
desio spinga tua suora
verso il comun rivale,
mentre s'offre ancor ella
d'ir supplicante a lui.
Noi forse un destin pari
sollecita ambidui.
Ma da me non aspetti
la donna mia ch'io spie
s'ami o non ami altrove;
tue sien le gelosie,
o me renda geloso
ch'altri al tirar dell'arco
sia di me più felice
su fera attesa al varco.

SCENA TERZA

KAM, GRUH, E DETTI

- KAM. Voi qui trovo opportuni
ad ascoltar novella
che Gruh ne arrega: oh Cieli,
per non noi non v'ha una stella?
- GRUH. La mia grue strepitando
coll'ali sue veloci
sovra me, non ha guari,
librossi in queste voci:
«Gruh, quel comun germano
che tu mirasti estinto,
da inferiore statura
(chi 'l crederia?) fu vinto.
Certo figlio di Giove,
dalla cui man fur domi
quanti avea l'universo
gran mostri, e c'ha due nomi,
l'uno Alcide, Ercol l'altro,
lo qual coll'ampie altere
terga dal precipizio
assicurò le spere,
lui già aveva più fiato
lottando al suol sospinto,
ma che pro, se atterrato
Anteo non giacea vinto?
Ché dalla genitrice
Terra vigor traendo,
a rinnovata lotta
risorgea più tremendo.
Ercole allor che feo?
Lui ripugnante invano

avvicinando ne' fianchi
coll'una e l'altra mano
suso in aria elevollo
torcentesi, e le braccia
e le gambe agitante,
e tutto spuma in faccia,
sinché ansando, anelando,
fra quel doppio e tenace
vincolo il respir stretto
diè poi l'ultimo scoppio.
D'un leon, ch'ei strozzossi,
cinte s'ha l'irte e gialle
spoglie, e nodosa clava
si reca in sulle spalle.
Voi fra poco il vedrete
tutta occupar la piazza
della gran testa, e ombrarvi
tutti della sua mazza.
Ite, piccola gente,
garzoni e pargoletti,
non sposate e sposate
donzelle e vecchi inetti,
ricevete in trionfo,
pria che il sol empia il giro,
l'a voi promessa pace.
Me chiama Dite: io spiro». Tacque,
e il collo allentato
cadendole, e le due
ali, divenne a un tratto
cadavero la grue,
che col puzzo de' membri
giacenti in sull'arena
l'aure odorate intorno
corrompe ed avvelena.
KAM. Ecco dunque il Gigante
Alcide, e non Anteo
qual credevam germano
del popolo pigmeo.
Né prometton gli aspetti
che amico a noi fia quello
che trasse l'alma al nostro
magnanimo fratello.
Ben mirai dalla torre,
nel misurar ch'io fea
la per metà smorzata
gran lampada febea,
sotto il fianco lasciarsi
e selve e monti, e in spalla
costui quella recarsi
spoglia narrata e gialla,
che d'un passo valcava

più fiumi, ed impugnava
noderosa pesante
lunghissima una clava.
Calcolai sul quadrante
le gigantee giunture,
pari ad undici nostre,
quant' elle son, stature;
là dove era già fama
quella superba e tanta
macchina antea de' nostri
pareggiarsi a sessanta.
Quindi chiaro io deduco
dal calcolo evidente
che in definirlo Alcide
l'Oracolo non mente.

BAN. Credo alle tue misure,
non all' oracol vano
di una grue, che del puzzo
infama il monte e il piano.
Foll'è chi da' nemici
amor s' aspetta o zelo:
parlerà da Mamone,
se parlar vuolci il Cielo.
Ma quest' Ercol temuto,
come pigmei vedracci
o in folte selve ascosi,
o in concavi sassacci?
Noi ben vedremlo; e gli archi
su lui scoccando, aguati
gli tenderem di colpi
non visti e inaspettati.
Albero smisurato
s'alza a quest' aure in seno,
che in pinguissime foglie
dilata il suo veleno.
Queste in olio spremute
bastano a trar di vita,
se punta d' esso intinta
ne infligge una ferita.
Del micidial tabacco
tanta è la forza, e questa
nell' unte mie saette
minaccia or la sua testa.
Ma, perché lui vegliante
colpir non è sicuro,
Mud lavori un incenso
di grato odor, ma impuro,
che un sonnifero esala
si forte a chi s' incensi
che, abbagliando le nari,
penetra e lega i sensi.

Fruh il turibolo n' arda,
e curva a lui presenti
sé stessa, e adoratrice
l' incensi e l' addormenti.
Allor certo bersaglio
fia de' nostr' archi il forte,
e passerà dal sonno
quest' Ercole alla morte.
Ma, o ch' io vinca o ch' io cada,
libera alle sue voglie
resti colei che indarno
legar tu mi vuoi moglie.
Diasi in premio al mio rischio,
se n' esco, i dì romiti
condur fra cento mostri
per me presi o feriti;
e, s' io moro, abbian l' ossa
lor pace infra le selve,
ove in trofeo disposti
sien teschi atri di belve.

UY. Io pur di lento rospo,
ma orribile e diverso
che, sgominando i boschi,
saltellava traverso,
medicai nelle spume
gli aguzzati miei strali;
e ben me li promette
quel sugo al reo fatali.
Ma non spero ventura
se Kon da' suoi bei guardi
virtù altronde insperata
non spira a questi dardi.
Ma, se in faccia a quegli occhi
mai soggiacessi a morte,
vedova non soggiaccia
più ad uom la mia consorte.
Ombra, io m' abbia il conforto
che donna a me promessa,
se a me l' invola il fato,
invola altrui sé stessa,
poiché, oimè, se con dubbio
della sua fè morissi,
qual del mio più agitato
spirto andria fra gli abissi?

KAM. Fruh vada, e con incensi
leghi al gigante i lumi;
e quando avvinto ei giaccia
dai tenaci profumi,
uscite alla grand' opra,
e i dardi avvelenati
a noi colla sua morte

rendan più amici i fati.
Ciò segua, e disporrassi
poi delle due donzelle
a piacer della sorte
che scritta è sulle stelle.

FINE DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ERCOLE *con la sola testa in scena*, HAS, FRUH *col turibolo*

HAS. Oimè! l'orrida testa,
che ingombre ha di sé stessa
le piazze e i piè alle falde
della montagna appressa!
Quai rivolte oimè d'occhi!
Morrem dalla paura
se non ci seppelliamo
in qualche grotta oscura.

FRUH. Sai tu che minacciata
d'ardermi viva io sono?
Se al re obedir ricuso
per me non v'ha perdono.
Vadasi, e non temere.
Fingo obedir, ma tosto
vedrà questo tiranno
chi sono a suo gran costo.

ERCOLE. Femminella, a che tardi? Dove le donne, e dove
la promessa mia preda?

FRUH. Signor, figlio di Giove,
tempera quel tuo sdegno:
mi sgommini, mi acciechi
col balenar feroce
di quegli occhi sì biechi:
raddolciscili, e ascolta
se questa tua fedele
merti alfin di provarti
sì strano e sì crudele.

ERCOLE. Chi siete, uomini lunghi quanto d'Alcide un dito?

FRUH. Detti Pigmei, minuto
popolo ed infinito,
siam da certa regina
che a sorte avea tal nome.
Ella e noi dalla Terra
nacemmo io non so come.
Costei troppo superba
delle bellezze sue
l'alma Dea degli Dei
cangiò sdegnata in grue;
e poi che l'allungato
collo si vide e il rostro,
il suo genere ingrato
sospinse incontro al nostro;
né scampo altro ci resta
che insidiar l'ova, in cui

quei moccolin di gru
trafiggonsi da nui.
L'età nostra non varca
oltre l'ottavo giro
che il sol fa per li segni
del celeste zaffiro.
Noi feconde natura
fa dal terz'anno al quarto,
e matura una luna
ne' grembi nostri il parto.
Pasco a noi son le pure
sostanze degli odori,
cui dalle selve nostre
respirano i fiori.

ERCOLE. Ma che dite di selve, se questa terra è sgombra
d'elci, e sol piante umili qui appena al piè fan ombra?

FRUH. Che di' tu d'elce ignota?
Fann'ombra ai nostri capi
quei che fanla al tuo piede
fiori i più dolci all'api.
Ecco lillii e giacinti,
narcisi e timi e mente,
anemoni e tulippi
spiegar selva eminente.
La viola, il tabacco,
il ramerin, la felce
son poscia alberi eccelsi,
altro che cotest'elce!

ERCOLE. Vi rinunzio gli odori per sei de' vostri pari,
cui pria girati al foco m'inghiottii, non ha guari.

FRUH. Tanta tua crudeltate,
cotesto aver tu domo
tal, che sol fuor che noi
credeam gigante ed uomo,
e che c'era germano;
cotesto amar donzelle
spose elette a due prenze,
ritrose al par che belle,
contro t'ha concitato
popol, che intorno ai piedi
ti verrà sotto i fiori.
V'ha forse, e tu nol vedi.
Mirerai l'aere pieno
di alati e bei corsieri,
e vi erreran fra l'ale
nascosi i cavalieri,
che sapran di lontano
con dardi avvelenati
in sì esposto bersaglio
ferir da tutti i lati;

né già vile è la turba
che le saette attosca,
né a trafiggere avvezza
solo ape, vespa o mosca
o zanzara o farfalla,
ma carabroni oscuri
e (incredibile audacia!)
tarantole e liguri.
Tu dirai: «Tal che uccise
Anteo di lor si ride»;
pur, s'io taccio un segreto,
fia lor vittima Alcide.
Testimon de' miei detti
chiamo la Terra e il Cielo,
che senz'altro compenso
morrò, ma nol rivelo.

ERCOLE. E qual'è quel compenso cui chiedi, o vecchierella?

FRUH. Io poi non son sì vecchia,
benché non sì donzella.
Vedi quell'uomiccino
che volgesi, e non oso
ti sogguarda in disparte?
Quegli, Ercole, è il mio sposo.
Se da un fier tradimento,
che ai giorni tuoi si trama,
scàmpati una famiglia
pigmea, ch'unica t'ama,
puoi dar meno al su'amore
che, vendicando il torto,
col rovesciar la reggia
sul re lacero e morto,
coronar me regina,
meco innalzando al trono
la metà di me stessa,
dond'hai la vita in dono?
Che a te val questo regno,
questo sì corto impero
di città, che a noi vasta,
non cape Ercole intero?
Sia tradita la patria, ma tu non sii tradito.

ERCOLE. Premio condegno all'opra te aspetta, e tuo marito.

FRUH. Questo incenso, i cui fumi
lunge al tuo volto i' spargo,
chiude vapor che lega
chi 'l fiuta in rio letargo.
Perciò tura le nari,
né l'odorar se vuoi
che al turribulo avanti
reggano i lumi tuoi.
Qua mi spinse il tiranno
vile, ricorso all'arti

de' medicati odori
possenti a indormentarti;
e su te poi sopito
proromperà l'ascosa
pioggia delle saette
fatale e velenosa.
Dormir dunque t'infingi,
e quando a te s'accoste
de' nostri agili arcieri
l'innumerabil oste,
spalancando i grand'occhi
e dibattendo i denti
cader l'ardire e l'armi
fa bieco ai combattenti,
e afferrando il tiranno
colla real famiglia,
dello sparso lor sangue
la terra ir fa vermiglia.

ERCOLE. Ch'Ercole dormir finga?

FRUH. Fingilo, o non verranno.
Bene sta. Dagli aguati
coi preni esce il tiranno.

SCENA SECONDA

KAM, MUD, BAN, UY, SOLDATI E DETTI

KAM. Ecco giace addormito
l'alto nemico. All'opra.
BAN. Noi stessi a sì gran belva
saltiamo a ferir sopra.
MUD. Mi si lasci ch'io vada
ad implorar suo scempio,
dove Mamon destarlo
coi gridi or può dal tempio.
UY. Non parta il sacerdote,
ma dell'incenso eletto
gusti nell'altrui morte
il glorioso effetto.
MUD. L'amar le stragi e il sangue
si vieta ai sacerdoti.
BAN. Sì di pietà la tema
colorano i devoti?
UY. Nè pur ronfa, né pure
move la faccia informe
in que' tai movimenti
che usa in sognar chi dorme.
FRUH. Forse che il sonnolento
vapore alfin l'ha morto.
BAN. Viva; e a lui questa frezza

promette un viver corto.
UY. Ma qui le due donzelle?

SCENA ULTIMA

TUTTI

KAM. Che fate in trecce e in gonne?
Fra un esercito inermi
mal spaziano le donne.

FAM. Non so qual estro infuso
dell'innata temenza
tolto alle zite ha l'uso.

KON. Deh torcete quei dardi
dal giacente Colosso.
Vittima io per voi m'offro.

UY. Vittima? Addosso, addosso.

NEH. Due sposi in tal periglio
non soffrano due spose.

FAM. Non so vèr chi vi ostenti
tal zelo or sì amoroze.

BAN. Miei fidi, io vi precedo:
su quelle labbra a tempo
feriam.

ERCOLE. Chiù, chiù.

FRUH. Starnuta.

MUD. Fuggiam.

ERCOLE. Non è più tempo.
Con le braccia ho già cinta questa cittade intera,
o che stritolerovvi, o arrestisi ogni schiera.

UY. O me precipitato!

BAN. Chi mi travolge al suolo?

KAM. Tanto può uno starnuto
che volar fa uno stuolo?

ERCOLE. Sì ben, che uno starnuto solo e legger de' miei
può rovesciar voi regi, voi popoli pigmei;
ma arrossisce in vedervi, la mercé sua, tremanti
tal che, pugnando, ha in uso prostrar mostri e giganti.
Anteo sa di qual nerbo sien queste braccia: a lui
godei tòr quella vita ch'or donar godo a vui.
Però lieti sorgete, e bassi al suol quegli archi,
obedite a coloro che il ciel vi diè monarchi.
Principi, e voi, le belle ch'io chiesi or ceder voglio
alle vostre paure; rinuncio al regno e al soglio;
ma di soli due patti vo' gir sicuro altrove:
l'un sia che i vostri incensi fumino avanti a Giove,
quella Scimia cacciando, cui vili adoratori

indarno or profumate di non ben sparsi odori;
l'altro sia che di questi due gobbi e vecchierelli
l'uno all'altro le incurve terga a due man flagelli,
sin che sangue grondanti dentro il vello nemeo
io li ricetti, e un dono ne faccia ad Euristeo.
Costor mertan la pena di traditori, e questo
sia il premio a una vil opra, che giovami e detesto.
Ciò si eseguisca, o Alcide questo mal fermo asilo
con voi piccola gente rovescherà nel Nilo;
e agevolmente il puote del maggior Dio la prole,
che già sostenne in spalla l'oblique vie del sole.
Giove, perché sua pace con voi succeda all'ire,
nasconderà del fiume le fonti all'avvenire,
onde sien queste sponde ricovro a voi sicuro.
Per la stigia palude, figlio di Giove, il giuro.

KAM. E noi, già tua conquista,
come d'Alcide un dono
godrem, sin che il vorranno
le stelle il patrio trono.
Sacre qui al tuo gran padre
s'alzin meschite ed are,
sien vittime a lui cento
trascolorate arare.
Ed in questa vil coppia,
che il suo gastigo aspetta,
di noi, del Cielo, d'Alcide
termini la vendetta.

HAS. Te' il premio.

FRUH. Te' il tuo.

HAS. Che strazio, ahi!

FRUH. Che tormento!

ERCOLE. Scritto è in Ciel che impunito non rida il tradimento.

IL FINE